

Il sindacato mette a punto l'EUR con qualche passo avanti dell'unità

Oggi i consigli generali Cgil, Cisl e Uil ad un anno esatto dall'assemblea dei delegati — La Fisa-Cisl voterà contro la relazione Marianetti — Quale rapporto tra politica e « mestiere »?

ROMA — A un anno esatto dalla « famosa » assemblea dell'EUR oggi Cgil, Cisl, Uil si riuniscono di nuovo nello stesso luogo. L'appuntamento ha molte similitudini: non c'è dubbio che il sindacato sta chiamato a fare il punto sulla strategia varata proprio dodici mesi fa; e deve farlo durante una crisi di governo forse più difficile di quella che anche allora era aperta. Molti spazi sono consumati, molti margini di manovra si sono ristretti. La situazione economica è in mutamento, ma non è detto che — per le caratteristiche che assume la « ripresa » — giochi a favore del sindacato. Insomma, la « sfida » che le condizioni esterne lanciano all'economia e all'unità sindacale è complessa ed estremamente ardua.



Agostino Marianetti



Paolo Sartori

Per trovare un'altra riunione dei consigli generali come quella odierna bisogna risalire a quattro anni fa, all'aprile del '75 quando fu varato il « progetto Storti » che dava vita alla Federazione, allora concepita come « ponte » per l'unità organica. Nel frattempo, in Italia è cambiato moltissimo. Il sindacato ha attraversato la più grande crisi del dopoguerra senza uscirne sconfitto; anzi, ha salvaguardato nella sostanza le sue conquiste di reddito e di potere. Tuttavia, si è logorato: gli iscritti dall'anno scorso sono diminuiti di un milione e mezzo; le strutture di base vivono una vita travagliata; si è fatto difficile il rapporto con i lavoratori; infine, si comincia a sentirsi una certa caduta sul piano del potere, anche grazie alla « vendetta » di un sistema che si sta riorganizzando facendo emergere nuovi soggetti sociali (gli strati operai dispersi nel territorio) oggettivamente meno permeabili alla organizzazione sindacale.

Profondi mutamenti hanno investito anche gli equilibri politici (il 20 giugno, il movimento operaio sulla soglia del potere) e il sindacalismo italiano non è mai stato, nemmeno ai tempi di Ripoli, ma Turati estraneo alla politica (ma quale sindacato lo è mai?). Chi mette l'accento, quindi, sulla difficoltà di trovare un nuovo punto di

equilibrio tra il « mestiere » del sindacato e la sua nuova dimensione politica, coglie un problema reale. Il luogo comune da sfatare, invece, è che « il massimo di subordinazione coincide con l'apparenza del massimo di partecipazione » (lo ha scritto Vittorio Foa, sull'ultimo numero dei Quaderni piacentini, ma è una convinzione diffusa in certi settori sindacali).

Succubo il sindacato? Ma se anche sui suoi scogli si è incagliato Andreotti, incapace di dare risposte sul Mezzogiorno, l'occupazione, la programmazione? Certo, né Cgil, né Cisl, né Uil, nominano i ministri; ma può reggere oggi un governo senza il consenso del sindacato? L'EUR, d'altra parte, non è stata solo apparenza, né un modo di mascherare la via italiana alla politica dei redditi. Non a caso ha scatenato una vera e propria controffensiva del padronato (che rifiuta la crescita del potere in azienda) e delle forze conservatrici (che vorrebbero capovolgere la distribuzione del reddito avvenuta in questi anni '70). Nel stesso tempo, proprio per la sua portata innovatrice, ha fatto da catalizzatore di tutti i limiti di tutte le difficoltà interne al movimento, sollecitando un più ampio rinnovamento sul piano delle politiche e delle strutture. « Forse è stata proprio la

scelta dell'EUR — scrive la Cgil in un editoriale che appare su questo numero di Rassegna sindacale — a mettere in luce quanto di fragile, di carente vi era nella costruzione dell'unità sindacale, non ovviamente come scelta, ma come basi su cui sostenersi ».

Certo, la linea dell'EUR ha incontrato difficoltà e non solo per colpa delle spinte « conservatrici ». Oggi deve fare i conti con la nuova fase « economico-sociale »: deve trovare le sue « gambe » tra gli strati operai emergenti; tra i giovani, i disoccupati; deve saper collegare un rilancio della battaglia per cambiare la condizione operaia con il tema di fondo della programmazione. Ma resta pur sempre il punto più alto per capacità di elaborazione e per autonomia, che il sindacato abbia finora raggiunto.

Cosa potranno dire di nuovo questi consigli generali? Non un filocco o un ripensamento strategico e nemmeno una tardiva testimonianza che esiste ancora l'obiettivo dell'unità, ma un programma realistico per far avanzare ancora di qualche passo il processo unitario, nella convinzione che — come scrive la Cgil — proprio la strategia dell'EUR ha bisogno di un sindacato più unito, quindi, più autonomo.

Stefano Cingolani

Le tappe di un processo sempre sofferto



E' sulla spinta delle lotte operaie degli ultimi anni '60, dell'autunno caldo, della costituzione a partire dalle grandi fabbriche dei primi consigli dei delegati, che nel dibattito nei sindacati e tra i sindacati prende quota la prospettiva dell'unità organica. Ma neppure all'inizio, quando la domanda unitaria presente tra i lavoratori sembra irresistibile, mancano riserve, contraddizioni. Nonostante tutto, continuano a pesare una storia di divisioni e ancoraggi diversi sul piano politico e culturale. Nel 1970, tuttavia, quasi tutti sono disposti a scommettere che l'unità è dietro l'angolo. I propositi di buona volontà si sprecano, anche se c'è chi lavora di freno. Ecco le tappe salienti del tortuoso processo

iniziato allora e che ancora oggi attende di essere concluso. LUGLIO 1970 — La Cgil propone di dare vita a una Federazione delle confederazioni. OTTOBRE '70 — Si riuniscono gli organismi dirigenti dei tre sindacati in un'assemblea, che sarà poi ricordata come « Firenze 1 ». Si decide qui la costituzione di un centro operativo unitario. Nella Uil, Vanni si pronuncia contro l'unità organica mentre nella Cisl si delinea il contrasto Scalia-Carniti. DICEMBRE '70 — La Cgil assume i consigli dei delegati come strutture di base del sindacato. FEBBRAIO '71 — Le tre segreterie si riuniscono a Firenze 2. Si decide l'avvio della fase conclusiva del processo unitario e la convocazione dei congressi di scioglimento. MARZO '71 — Fiom, Fim, Uilm decidono di costituire entro l'anno successivo la Federazione unitaria dei metalmeccanici. LUGLIO '71 — Le segreterie nel « documento di Ostia » fissano le promesse generali sulle quali si fonderà il sindacato unitario. Si prevedono per il '72 i congressi di scioglimento, per il '73 il congresso dell'unità. NOVEMBRE '71 — A Firenze 3 Scalia, al quale è affidata la relazione, propone l'unità tra diversi. Si dissociano Sartori e i socialdemocratici Uil. FEBBRAIO '72 — Con il governo di centro destra entrano in crisi i propositi di Firenze 3. Vanni in un'intervista all'« Europa » dichiara che l'unità è impossibile. La Cgil avanza l'intenzione di andare avanti ugualmente. MAGGIO '72 — Nel suo congresso la Fim Cisl decide lo scioglimento. Nella stessa mese l'asse Scalia-Sartori-Marini mette in minoranza Storti e la Cgil, lancia la proposta di una Federazione come patto. LUGLIO '72 — Alla Domus Mariae nasce la Federazione Cgil, Cisl, Uil. A Spoleto, al consiglio generale della Cisl, Storti ottiene per un voto la maggioranza sull'ala antiunitaria guidata da Scalia. OTTOBRE '72 — Nasce la FLM. GIUGNO-LUGLIO '73 — Congressi della Cisl, che vede la definitiva sconfitta di Scalia, e della Cgil. APRILE '74 — A Rimini prima assemblea dei delegati. Si decide la generalizzazione a tutte le strutture sindacali del patto federativo, i consigli di fabbrica vengono assunti come strutture di base e ci si pronuncia per la costituzione dei consigli di zona. LUGLIO '74 — Scalia propone una scissione nel sindacato. Si chiariscono i suoi rapporti con una parte della Dc (Fanfani, Donat Cattin). OTTOBRE '74 — Al Consiglio generale della Cisl, Spandorico sconfessa Scalia e Sartori. DICEMBRE '74 — Il direttivo unitario decide di convocare i consigli che dovranno esaminare il « progetto Storti » per l'unità. APRILE '75 — I consigli generali approvano il progetto per l'unità. La mozione di Storti ottiene 323 voti, Vanni ne prende 55, mentre 22 vanno a Sartori. La Federazione si afferma, marcia verso l'unità organica. La sua realizzazione è fissata per i congressi che si svolgeranno nel '77. MAGGIO-GIUGNO '77 — Si svolgono i congressi delle tre confederazioni. Si delinea un sovrattutto arrotamento, anche se da parte di tutti il discorso sull'unità viene visto come aperto a ulteriori sviluppi.

NELLA FOTO: I consigli generali del '70 definì l'« Firenze 1 »

All'Alfasud dopo il cottimo gli « esuberanti »

Per Massaccesi le stesse auto si possono fare con 7.000 operai in meno — Venerdì si decide il rinnovo del Consiglio — L'autocritica di alcuni delegati: « Abbiamo abdicato al nostro ruolo »

Dalla nostra redazione NAPOLI — Dopo la proposta (per altro respinta) di introdurre il cottimo, Massaccesi ha lanciato un altro siluro contro l'Alfasud. 7150 operai, su un organico di 15.500 dipendenti, sarebbero « esuberanti ». Il presidente del gruppo Alfa, nonché dell'Intersind, ha fatto i suoi conti confrontando lo stabilimento di Fomigliano con le maggiori industrie automobilistiche europee; è giunto così alla conclusione che 500 auto al giorno (la media registrata nel corso del '78) si possono produrre anche con poco più di ottomila persone.

Questi dati sono contenuti in una nota inviata alla FLM e rappresentano un chiaro monito al sindacato e ai lavoratori; il segno, insomma, che la « tregua » all'Alfasud è durata appena otto mesi. Le ripercussioni in fabbrica non state immediate. I fatti

degli ultimi giorni sono ormai noti: prima il « ponte » dopo l'assassinio del compagno Guido Ressa, poi la ripresa degli scioperi sulla questione degli incentivi; infine l'assemblea travagliata di lunedì mattina che si è conclusa con la richiesta dei lavoratori di rinnovare al più presto un consiglio di fabbrica ormai in carica da tre anni.

Ma l'assemblea di ieri ha messo in moto anche un salutare processo di « verifica » sulla tenuta del movimento sindacale all'interno dell'Alfasud e sul rapporto operai-delegati. Ne discutiamo con quattro delegati Fiom: Nando Razzi, Gino Petricciolo, Raffaele Sellito e Gino Conte; quest'ultimo, in particolare, è stato l'unico rappresentante sindacale che lunedì in assemblea sia riuscito a terminare il suo discorso.

Si parte naturalmente dai titoli comparsi sui giornali di

ieri. « C'è da chiarire innanzitutto che il consiglio di fabbrica non è stato dismesso dall'assemblea — sostengono tutti e quattro —; i delegati infatti erano già dimissionari da tempo e se finora non c'è stato il rinnovo, è perché le altre componenti della FLM volevano aspettare la conclusione della battaglia contrattuale. La protesta operaia comunque è servita ad accelerare il processo di rinnovo. Venerdì verrà fissata la data, speriamo che la consultazione avvenga a breve scadenza per portare fino in fondo il processo di chiarificazione tra lavoratori e consiglio di fabbrica ».

In tutte le fabbriche i consigli vivono una fase difficile. Ma all'Alfasud, dove i problemi sono cento volte più complicati che a Milano o a Torino, la contraddizione è esplosa con maggior forza. Questa volta a far da detonatore è stata la vicenda degli

incentivi. Gli operai hanno contestato il consiglio di fabbrica non perché avesse detto no al cottimo, ma perché non ha saputo gestire con sufficiente chiarezza la trattativa con l'azienda. « Abbiamo avuto il coraggio di metterci in discussione — sostiene Sellito —. Lo scontro l'avremmo potuto evitare se invece dell'assemblea generale avessimo convocato riunioni separate. Abbiamo preferito, invece, affrontare gli operai tutti insieme ». E indubbiamente si è fatto bene, perché non è certo il momento di « diplomaziarne » le questioni, ma di affrontarle sul campo. « Noi come delegati — continuano i compagni — abbiamo delle responsabilità dirette per il clima che si è creato all'Alfasud negli ultimi tempi. Abbiamo abdicato al nostro ruolo di consiglio ».

« E' vero — incalza Conte — tra gli operai c'è una profonda frustrazione o, come si

dice adesso, c'è il riflusso. Perché? Perché il risanamento dell'Alfasud avviene a febbraio con gli accordi di area, si è riversato solo su una parte dei lavoratori, in particolare sugli addetti alla catena di montaggio; intanto la nuova organizzazione del lavoro e le modifiche agli impianti non ci sono state. L'Aprile 2, il nuovo insediamento del contratto è un accordo « saltato ». L'aumento della produzione nel '78 (da 98 mila nel '77 a 105 mila vetture) è stato disconosciuto. « La stessa mobilitazione a sostegno di Apom 2 — aggiunge Petricciolo — non ha avuto esito. Il consiglio di fabbrica è rimasto isolato. Così passa sempre di più la convinzione tra i lavoratori che i consigli servono solo a ratificare decisioni prese altrove. Il nodo allora è quello della democrazia ».

Luigi Vicinanza

Dalla nostra redazione

MILANO — Il contratto entra nel vivo: Milano operaia si ritroverà in piazza del Duomo — il luogo dei grandi appuntamenti giovedì 22 per concludere con cinque cortei e un comizio con Pio Galli il primo sciopero per il contratto '79 dei metalmeccanici. E' dall'ormai lontano 7 settembre del '77 che a Milano i metalmeccanici non scendono in questa piazza per motivi, come dire, rivendicativi. Si ritrova in questa decisione la misura dell'importanza e della durezza della battaglia che si apre. Ma intanto? Con Antonio Pizzinato, segretario della FLM, attraversiamo il muro morbido e fitto di nebbia per andare a Monza alla Philips. 2600 dipendenti, 4 stabilimenti. Ci sono due ore di assemblea per il contratto: si annuncia il rinnovo, si discute del contratto. Il padronato è allattacco su tutti i fronti. Quello del salario e della produttività come appunto alla Philips, quello delle ristrutturazioni e dell'occupazione come alla Ercole Marelli, quello della sopravvivenza degli impianti come a Gorgonzola dove sulla « linea » si minaccia la chiusura. C'è poi la vertenza territoriale per la mobilità e l'occupazione con l'Assolombarda che non va avanti. « Allora noi — dice Pizzinato — vogliamo dare un segno a questo contratto: le richieste della piattaforma, le questioni della cate-

Incentivi Philips:

50 lire all'ora «finché mi servi»

ria e il resto, quello che sta fuori dalla fabbrica, gli emarginati, i giovani, le donne, il Mezzogiorno ». Arriviamo a Monza, imbocchiamo il viale che porta alla Philips. Dieci minuti dopo comincia l'assemblea. Che accade? La direzione aziendale ha fatto girare un documento dal titolo « Cottimo a contratto. Prendo supplementare ». E spiega nella prima due righe: « Il cottimo a contratto è un accordo sul livello di rendimento, stipulato tra l'azienda ed il lavoratore... Il contratto ha la durata di un mese e viene rinnovato ad ogni scadenza previa esame congiunto (perizia di reparto e lavoratori interessati) dei risultati conseguiti ». Qui subito la prima questione: il consiglio di fabbrica e il sindacato sono tagliati completamente fuori. Commenta una nota interna al sindacato: « Tale documento vanifica anni ed anni di contrattazione aziendale. Un ritorno all'indietro, quindi, del padronato. E questo è un padronato che con-

do alla fine del mese la mia

busta è più leggera di ventimila lire rispetto a quella della mia settimana di lavoro perché non ho accettato di contrattare il cottimo? Con chi me la devo prendere? Con il caporeparto, con la direzione, con la mia collega? ». Si la vicenda per alcuni tratti ricorda quella esplosa proprio in questi giorni all'Alfasud di Pomigliano D'Arco. Se ne differenzia proprio nei tratti peggiori. L'incentivo è garantito da 100 a 150 lire l'ora a seconda della fascia — stabilita dall'azienda — nella quale il rendimento del lavoratore si colloca. Se il mese dopo quella produzione non tira o se il lavoratore non ha risposto pienamente alle attese del padrone, il contratto non si rinnova. « Non mi servi più, ti tolgo le ventimila lire », all'osso il regolamento del padrone è questo. Come rispondere a questo attacco? Non è facile, forse il sindacato ha perso una battaglia. Ma l'assemblea indica una strada. La rassume così Pizzinato: discutere con i lavoratori e il consiglio di fabbrica per una vertenza impietosa su quattro questioni: l'organizzazione del lavoro; gli organici della Philips (favorevole l'esodo volontario, mentre blocca il turn-over); la qualificazione professionale; il salario.

Giuseppe F. Mennella

Ad Augusta tra un mese riprende la produzione

ROMA — Dopo quasi un anno di completa inattività, gli stabilimenti di Augusta della Liquichimica riprenderanno, tra un mese. L'intero ciclo delle loro produzioni — nonostante il lungo periodo di arresto degli impianti, infatti, dai primi di febbraio — è ricominciato il flusso degli ordinativi da parte dei maggiori gruppi chimici mondiali, ai quali la Liquichimica di Augusta fornisce il 45 per cento della produzione mondiale di Normal-paraffine (gli estratti petroliferi che sono alla base dei detergenti biodegradabili). A determinare la ripresa di attività dello stabilimento di Augusta — è il primo dei sei stabilimenti della Liquichimica a riprendere l'attività — hanno concorso, come ha affermato il direttore della fabbrica siciliana, Grandizio, in una conferenza stampa, la forte presenza della produzione di Augusta sui mercati internazionali e l'arrivo dell'Agasco (la società di commercializzazione formata dalla Bastogi, che ha acquistato le materie prime necessarie alla produzione e che vende il prodotto finito).

La Liquichimica di Saline chiusa

Assemblea aperta nello stabilimento con le forze politiche - Critiche al governo

Nostro servizio SALINE IONICHE — Le gravi inadempienze del governo nell'affrontare e risolvere i problemi della Liquichimica, e della Liquichimica, il rifiuto dell'Agasco (la società costituita da un gruppo di banche e istituti di credito speciale della Bastogi e della stessa Liquichimica) che ha predisposto un piano di ristrutturazione del gruppo Liquichimica ad assicurare la manutenzione dei moderni impianti di Saline hanno risposto con drammatica urgenza, la necessità di creare un vasto fronte di lotta per la salvezza della fabbrica. Operai, dirigenti delle tre organizzazioni sindacali, della FULC regionale e nazionale, amministratori degli enti locali e della Regione, dirigenti dei partiti democratici hanno sostenuto la necessità di incontri risolutivi e definitivi con il governo per definire il piano chimico nazionale e in esso il ruolo del complesso industriale esistente in Calabria e Lucania. Il dibattito, cui hanno partecipato, tra gli altri, il compagno on. Macciotta (Pci), il vice presidente del consiglio regionale Rossi (Pci), Guerriero, del consiglio di fabbrica di Ferrandina, ha indicato proposte concrete ed operative per sviluppare fin dai prossimi giorni una battaglia che faccia in primo luogo chiarezza (e se necessario anche attraverso provvedimenti giuridici) sulla Liquichimica, sui suoi intrecci finanziari, sulla

ricapitalizzazione dell'azienda, su un assetto proprietario che — come non dovessero determinarsi altre soluzioni — preveda l'intervento delle F.P.S. a salvaguardia della occupazione e dell'avvenire produttivo dello stabilimento di Saline. Chiara Ingrao, in rappresentanza della FULC nazionale, ha ribadito l'impegno del sindacato di contrastare decisamente il disegno di quelle forze che puntano allo smantellamento del settore chimico nel Mezzogiorno e di affrontare il nodo politico centrale della vertenza che riguarda l'intero gruppo della Liquichimica. Il vero interlocutore è il governo, il ministro dell'Industria. La scelta degli operai della Liquichimica di Saline di puntare, oggi, sulle opere di manutenzione è non soltanto dettata dalla necessità di salvare gli impianti dallo stato di avanzato degrado, ma ancora di più dall'esigenza di tradurre il forte stato di tensione esistente nella fabbrica in una mobilitazione più ampia. L'impegno assunto dagli operai è quello di uscire dal tempore del lungo periodo di cassa integrazione contributiva, in primo luogo, a definire un'analisi della situazione produttiva dello stabilimento, delle sue potenzialità nel campo degli acidi grassi e degli alcool, del suo ruolo reale della detenzione, di altre possibili scelte produttive.

Enzo Lecaria

Si fa subito aspra la vertenza camionisti

Per il lavoratore ucciso a Cremona domani 4 ore di sciopero in Lombardia

ROMA — La morte del camionista Salvo Barbabiera, lunedì pomeriggio sul piazzale della Amoco di Cremona, dall'autobotte condotta dal « padroncino » Romano Sottini, alle cui dipendenze lavorava, ha fatto salire notevolmente la tensione fra gli addetti al trasporto merci su strada (circa 400 mila) impegnati in una dura e aspra vertenza per il rinnovo del contratto. Il tragico incidente si è verificato durante lo sciopero nazionale, conclusosi ieri mattina, della categoria; il Barbabiera faceva parte del « picchetto » che presidiava il piazzale di carico della Amoco.

I lavoratori e le loro organizzazioni sindacali hanno espresso alla famiglia della vittima (moglie e quattro figli) tutta la loro solidarietà. Contemporaneamente hanno ribadito l'impegno a proseguire con fermezza la lotta per il nuovo contratto. Gli addetti al trasporto merci di tutta la Lombardia hanno proclamato uno sciopero di quattro ore per domani. La categoria nella sua totalità proseguirà l'azione articolata (12 ore complessive di sciopero) decisa fino alla fine del mese dalla Federazione nazionale.

Proprrio di fronte al tragico episodio di Cremona, alla volta della Lombardia hanno battute ha assunto la vertenza, non si può non denunciare — afferma la Federazione unitaria dei trasportatori — il clima di scontro esasperato e di contrapposizione frontale che le associazioni padronali hanno inteso

Sola Seta
Seta
Seta
Seta

15-18/2/79
BOLOGNA

UNO PER TUTTI, TUTTI PER UNO!

Confazione Maglieria esterna Camiceria Sportswear Abbigliamento in pelle Abbigliamento intimo Abbigliamento bambino

Dettaglianti specializzati Grossisti Dirigenti di grandi magazzini Buying offices

Ingresso per invito riservato ai soli commercianti del settore

ENTE AUTONOMO FIERA DI RIMINI

APPUNTAMENTO AL QUARTIERE FIERISTICO DI RIMINI DAL 14 AL 21 FEBBRAIO

ALIMENTAZIONE ALBERGHIERA

MOSTRA MERCATO INTERNAZIONALE

41037 Rimini - telefono 0541/773553